




R A C C O N T A
L A M U S I C A

contest letterario
in collaborazione
con La Notte Band e Fleisch Agency
in occasione del lancio
del CD "Volevo Fare Bene"



In diversi ambiti della vita può capitare che si incrocino elementi che sembra non abbiano nulla a che fare l'uno con l'altro: il croissant e il salmone, il velluto e l'acciaio, il vulcano e il mare.

In questo caso abbiamo pensato bene di mischiare un po' le carte e di creare un connubio fra musica e parole, ma non con una canzone (troppo facile!) ma bensì creando il contest dal nome "**Racconta la Musica**" in collaborazione con **Fleisch Agency**.

Che cos'è "Racconta la musica"?

Un vero e proprio Signor contest che ha come protagonisti chi fra di voi si diletta nell'impervia arte della scrittura e che vi vede impegnati nella redazione di un racconto che abbia come tema il titolo dell'album "Volevo fare bene" dei La Notte, in uscita il 19 gennaio 2018 per l'etichetta Woodworm.

Il racconto può essere scritto in qualunque stile ma deve rispettare il limite massimo di 2500 caratteri (spazi inclusi) e va inviato a racconti@crunched.it entro e non oltre le ore 23:59 di domenica 7 gennaio 2018.

Lo stesso gruppo dei **La Notte** e un rappresentante di Fleisch Agency hanno letto i racconti per scegliere il vincitore del dell'album in questione.

LA BAND

La Notte è una band nata a Firenze.

Il loro omonimo disco d'esordio, uscito l'8 dicembre 2015, con la produzione artistica di Karim Qgru (The Zen Circus), registrato e mixato da Manuele Fusaroli viene candidato al premio Tenco come miglior Opera Prima 2016 raccogliendo favori di pubblico e critica.

Il tour promozionale dell'album colleziona 30 date da nord a sud Italia ed aperture ad artisti come Ministri, Fask, Giorgio Canali, Calcutta, Ghemon, Rachele Bastreggi (Baustelle).

Dopo quasi due anni di lavoro esce il secondo disco "Volevo fare bene", con la produzione di Andrea Marmorini, in uscita nel 2018 per Woodworm Label /Audioglobe/The Orchard.

I LA NOTTE SONO:

ALESSIO BAMBI | BATTERIA

TOMMASO SADO CARLÀ | BASSO

TOMMASO BRANDINI | CHITARRE E TASTIERE

GIULIO MARIA DI SALVO | CHITARRE

YURI SALIHI | VOCE E CHITARRE

ARTWORK | GIULIO NOCCESI

FB | fb.me/lanotteofficial


INSTAGRAM | instagram.com/lanotteband





I RACCONTI

- 01_FEDERICA FORLINI
- 02_PAOLO PERLINI
- 03_ELISABETTA MARINI
- 04_GIULIA CRISTOFORI
- 05_ALEN GRANA
- 06_MARA MUNERATI
- 07_ALY PERRONE
- 08_MARCO PATRITO
- 09_ERIKA CASCIELLO



Amo Laura, l'amo più di me stesso... però si sa, un'occhiata di qua, un sorriso di là ed è così che, al compleanno del mio cuginetto di tredicesimo grado, conobbi Celeste. Sarebbe anche nata una bella storia, se non fosse che è una donna fastidiosa, dalla voce stridula che sicuramente non puoi ascoltare appena sveglio la mattina se non vuoi uscire di casa terrorizzato, asfissiante in termini di epica gelosia e...puzza? Non lo so. A forza di starle vicino non ho più il naso. Ma sapete come va, una cosa tira l'altra...

La vita è veramente strana: l'unica volta in cui sono riuscito a gestire diligentemente due impegni, sono stato scoperto e nessuna delle due adesso mi vuole vedere, soprattutto la non così celestiale Celeste, che ha troncato ogni via di comunicazione.

In fondo è una fortuna avere del tempo per me e soprattutto per riconquistare Laura, l'amore vero.

Cercando su internet qualcosa di memorabile, stavolta -spero- vorrei impegnarmi senza distrazioni, mi imbatto nella possibilità di far trasportare uno striscione con un messaggio, da un aereo ultraleggero. Lei ama così tanto i gesti eclatanti che mi perdonerà sicuramente... o perlomeno ci farà un pensierino.

Con l'entusiasmo di un adolescente al primo appuntamento al cinema, mi rimbalzo le mani che perché il risultato sia perfetto ma semplice: la data d'inizio della nostra relazione seguita dalla scritta: "Ti amo, torna da me" basteranno. Non posso mica inviare un poema cavalleresco, alla fine lo striscione rimarrebbe accartocciato per terra come carta igienica e non si librerrebbe in volo.

Ma ecco il giorno designato per così tanta spettacolarità. Sono a casa mia, l'orologio da polso segna cinque minuti all'ora "X". Esco in giardino attraversando solennemente la porta finestra, compongo il numero della mia bella e la supplico con voce cantilenante e lagnosa, di guardare per qualche minuto il cielo insieme a me. Proprio quando decide di acconsentire, ecco l'aereo che solca l'azzurro.

Osservare quella cosa volare è tanto leggero quanto così pesante, che la gola si chiude come se avessi inghiottito un mattone. Quella data ha qualcosa di strano... perché è così vicina al compleanno di mio cugino, quando Laura l'ho conosciuta minimo sei mesi prima?

Il mio grottesco silenzio funebre la dice lunga sulla situazione, troppo spinosa da esprimere a parole.

A quel punto realizzo con rassegnazione che sono uno spreco umano di ossigeno: si trattava solo di ricordare una data, nemmeno quella della ragazza giusta...

02_RACCONTI_PAOLO PERLINI_VOLEVO FARE BENE

Io suonavo e lei voltava le pagine ma accadeva anche il contrario: lei pigiava sui tasti e io giravo i fogli. Quel pomeriggio ci eravamo esercitati a lungo perché la sera stessa ci sarebbe stato il saggio di fine anno e io volevo fare bene. Il pianoforte era un mezza coda nero ed era la prima volta che ne provavo uno. Lei invece, Eleonora, a casa ne aveva due dello stesso modello.

Nel programma risultavo essere l'ultimo. Era un motivo d'orgoglio suonare alla fine, dopo di me c'era solo l'ospite d'onore, di solito un concertista. Per arrivare così in alto avevo studiato parecchio. I primi due anni il mio nome compariva nella pagina sinistra del programma, nel terzo passai a destra, dal quarto mi posizionai stabile all'ultimo posto, dopo Eleonora.

Lei aveva qualche giustificazione. Aveva iniziato a studiare molti anni prima di me però il pianoforte non era mai stata una vera passione. Era più che altro un dovere perché così aveva fatto sua madre, prima ancora sua nonna e certamente pure la bisnonna. Poi studiava molto a scuola, praticava equitazione, tennis e scherma. Io di tutto questo non facevo nulla, suonavo e basta.

Dopo esserci esercitati a lungo lei uscì dal teatro, si appoggiò al muro e accese una sigaretta. Sollevò il mento in alto aspirò una boccata così lunga da far comparire le fossette sulle guance, poi soffiò fuori.

La spense quasi subito schiacciandola con la punta delle All Stars.

Mi piaceva. Mi piacevano i suoi jeans, le scarpe consumate, la camicetta con le trasparenze, i capelli biondi che talvolta avevano il colore del miele.

Cinque ore dopo era ancora più bella. Sedeva sullo sgabello ed eseguiva un pezzo di Beethoven. Mi attardavo a osservare il piede quando premeva il pedale del forte e sentivo un colpo al cuore quando il piede stesso, avvolto da una calzatura con il tacco a stiletto, saettava all'indietro. Ammiravo la danza delle dita sulla tastiera, la generosa scollatura, i capelli avvolti sulla nuca e ogni tanto le giravo la pagina.

Poi, durante un passaggio poco impegnativo, lei corrucciò la fronte e pure le labbra, come se fosse stata presa da un improvviso e impagabile piacere. Strabuzzò addirittura gli occhi e mi persi in questa visione, dimentico del tutto che era mio dovere girare le pagine. Si arrangiò da sola, senza incescicare. Le chiesi scusa sottovoce, lei ricambiò con un sorriso. Ma alla pagina successiva fu previdente: arrivata all'ultimo rigo, con il tacco delle scarpe mi diede una punzonata sul piede.

03_RACCONTI_ELISABETTA MARINI_VOLEVO FARE BENE

Mi dispiace. Volevo fare bene, ma mi dispiace di non aver fatto di meglio. Ero nata un po' come le carriere delle giovani star "promettente" e sono finita per piangere sulla spalla di mia madre guardando Gilmore Girls. Non era questo il futuro che volevo per me e, nonostante sia troppo giovane per dirlo, non vedo un futuro davanti a me.

Volevo fare bene, far tutte le cose bene, ve lo giuro. Non volevo bere fino a dimenticare, svenire, odiare chi sono. Volevo studiare, andare all'estero, fare esperienze, innamorarmi. E alcune di queste cose le ho fatte: ho studiato, nonostante arranchi per finire l'ultimo pezzetto di strada che mi rimane da percorrere, sono andata all'estero, tornando sempre con la coda di paglia, perché da sola non ce l'ho fatta. Volevo fare bene, ma mi è uscita una torta tutta storta e io ancora più storta. Ho fatto esperienze, alcune utili altre inutili, ho lavoricchiato ma non ho mai avuto un vero lavoro, come si definisce qui da noi. Sono una cosa a metà che voleva far bene e invece ha fatto un casino.

Mi sono innamorata e questa è una piega degli eventi che non mi aspettavo. Come si reagisce all'amore, in fondo? Si è completamente nudi di fronte a lui, in inglese si direbbe helpless, senza aiuto, senza appiglio, si è in due, ma nel mondo di fuori si è da soli.

Mi sento sola e lo urlo al mondo perché il mondo me lo legge in faccia ogni giorno, eppure sembra che per me la serenità non arrivi mai.

Ieri sera mia mamma mi ha raccontato una storia: c'era una ragazza sempre triste, studiava, lavorava, ma era sempre triste. Tutti andavano da lei per chiederle consiglio, se ne intendeva un po' dei sentimenti, un po' di libri, varie cose che messe insieme andavano bene per un consiglio. E così lei dava consigli, ma nessuno era in grado di salvarla dal mare di tristezza in cui annegava ogni giorno. Un giorno si innamorò. Finalmente sarà felice. E in un certo senso lo fu, quei fugaci momenti assieme erano ciò che di più intenso e felice avesse mai raggiunto da sola. Ma la verità era che erano infelici in due, due infelici che cercano di completarsi come nella mitologia greca secondo cui all'inizio uomo e donna erano indivisibili, poi per un qualche torto subito, gli Dei decisero di recidere queste entità in due parti ed è da allora che l'essere umano cerca il suo "simile gemello", colui che lo completerà e saprà farlo sentire intero.

Concludendo, io volevo far bene, ma mi sa che sto facendo un casino.

Sono troppi anni ormai che sono solo.

La tristezza e tutto questo silenzio riempiono la casa da quando te ne sei andata.

Volevamo un bambino, eravamo giovani, ma non c'è stato il tempo. Perché si sa, il tempo è tiranno. Vivo nel tuo ricordo, la tua voce, i tuoi occhi felici. Eri felice anche quando li hai chiusi e mi hai detto "fai bene, ricordati di fare sempre bene".

Ho scolpito il tuo viso nel legno, volevo farlo bene e ci ho impiegato dieci anni. Ogni giorno quel tronco prendeva forma e ogni giorno vedeva un dettaglio nuovo. Poi un giorno ho avuto l'idea migliore che potessi avere.

Volevo darti un figlio in qualche modo perché volevo che il nostro sogno si realizzasse. Così ho affilato i coltelli e ho cominciato.

Intagliavo il legno con la maestria che negli anni di solitudine avevo sviluppato. La mia intera casa era di legno scolpito in ogni angolo per far pratica. Il ragazzo prendeva forma, passavo tutto il giorno a parlare con lui mentre con gli strumenti definivo il suo cuore e i suoi arti.

Un giorno, stremato dalle notti passate a scolpire e scolpire, avevo alzato gli occhi e avevo realizzato di aver davvero finito.

"Tesoro, è il nostro Pinocchio, guarda com'è bello".

Era la follia ormai a parlare, ero consapevole che dentro di me non c'era rimasto più un briciolo di lucidità. Troppi anni a scolpire quei pezzi di legno esanimi e ora mi ritrovavo così: con un figlio di legno senz'anima e il ritratto di mia moglie scolpito nella testiera del letto.

Volevo fare bene e tutto sommato l'ho fatto.

Il mio lavoro era finito, potevo anche lasciarmi morire così, seduto su una sedia insieme alla mia famiglia. Lo guardavo affranto, poi Pinocchio si è mosso. Avevo sicuramente un'allucinazione, ma lui si era mosso e mi aveva parlato.

Sono passati molti anni da quel giorno e non mi crederesti mai se ti dicessi che nostro figlio esiste ed è diventato un bambino vero grazie alla Fata Turchina! Oh che sciocco, son cose che non si possono raccontare in giro, le dico solo a te perché so che, ovunque tu sia, mi credi.

Volevo fare bene, per questo io e Pinocchio abbiamo bruciato la nostra vecchia casa di legno. Volevamo lasciarti libera a guardarci dall'alto, perché era giusto così. Dovevamo andare avanti e continuare a far bene, proprio come volevi tu.

Tuo, Geppetto.

05_RACCONTI_ALEN GRANA_VOLEVO FARE BENE

"Mamma guardami."

Quello che sto facendo, non lo sto facendo per te ma voglio la tua approvazione.
Ne ho bisogno.

Lo dicono i giornali.

Lo dice la gente in televisione. Nei programmi dove ognuno può riversare tutto l'odio che ha dentro e prendere applausi per essere se stessa.

Mamma guardali. Tu approveresti?

Dicono che non siamo più liberi, che ci rubano il lavoro, ci rubano la libertà e il posto dove stiamo.

Che questa terra non sarà più nostra e non riconosceremo più il nostro vicino.

Io ricordo i nostri vicini, ricordo il mondo che era un tempo, dove tutti sorridevano e le porte di casa rimanevano aperte per poter fare entrare, sempre, gli amici.

Tutti erano amici di tutti.

Ora non lo so più.

Loro lo dicono sui telefonini, urlano frasi in maiuscolo dicendo che dobbiamo svegliarci e che dobbiamo combattere per i nostri diritti.

Ho pensato che fosse giusto così: combattere.

Il fucile del babbo, quello con cui aveva preso quei conigli che avevi cucinato e fatto mangiare a tutti i vicini. Lui combatteva contro i conigli e contro gli animali. Tu approvavi. Sono uscito, freddo alle dita dei piedi. Forse ho dimenticato di mettere le scarpe, ma non è importante. Molti di loro fanno sempre così, no?!

Il giubbotto quello sì, serve per nascondere la mia verità.

In quel posto ci sono tutti, entrano e rubano senza che le cassiere possano fare o dire niente. Perché sono loro i padroni del nostro paese, no?! Dicono così. Lo dicono tutti quelli che urlano e sputano sulla folla che i telegiornali non riesce nemmeno a contare.

Entro. Apro il giubbotto. E faccio come loro: urlo.

Mi fermo solamente quando attorno a me è tutto rosso.

E non solo sui miei occhi, su tutto: a terra, sui muri, su quel sacchetto di pasta che sta riversando le mezze penne al suolo e che a breve smetterà di farlo.

Anche le grida sono rosse, mi accendono una scintilla dentro che non riesco ancora a spegnere.

Lo voglio davvero? Voglio davvero che si spenga? Non lo so.

Sento il fucile cadere al mio fianco, la canna mi tocca una gamba. L'ho lasciato scivolare io, perché quel rosso si è trasformato in tutti i colori del mondo.

Mamma guardami.

Guardami e guarda quello che ho fatto.

Mi hanno detto loro di farlo, che è giusto così.

Un sussurro, non lo riconosco, anche se è fuoriuscito dalle mie labbra.

Lo dico di nuovo, senza paura, senza vergogna.

"Volevo... volevo solo fare del bene. Ma, forse, ho fatto peggio."

Vi capita mai di promettere qualcosa a qualcuno sapendo già che non riuscirete ad essere di parola? Di annuire con la testa, sorridere con gli occhi e dire "Sì, te lo prometto", consapevole già di aver tradito, in partenza, la persona con la quale state stringendo quel patto? Di mentire a un'amica, per esempio. Di prendere quella sua esile mano così carica di aspettative e conficcare la più subdola delle menzogne nei suoi occhi pieni di speranza. Basta così poco per fare una promessa: un cenno del capo, un timido sorriso. E basta pochissimo per mandare tutto quanto a puttane. Più o meno lo stesso tempo di quel cenno del capo o di quel timido sorriso. Che di timido poi, non ha proprio niente.

Comunque, sei mesi fa, ho fatto una promessa, e oggi l'ho buttata nel cesso. Sapevo che non sarei mai stata in grado di mantenerla, eppure ho finto di poterci riuscire. Ricordo di aver pensato "che diavolo, certo che ce la faccio!", un po' per incoraggiarmi e un po' perché forse ci credevo davvero in quello che stavo dicendo. Ma quest'ultima frase, non mi sento di ripeterla due volte. Magari pensavo solo di poterla fregare, la mia amica intendo. Di convincerla a stare tranquilla, che non l'avrei delusa.

Lo so che l'unica a restare veramente fregata sono io che sono una bugiarda, ma bastasse questo per convincere tutte le persone del mondo a mantenere le promesse, non saremmo qui a parlarne cercando di capire invece perché continuiamo a fare tutto il contrario. Perché le persone non mantengono le promesse? Perché le persone mentono? Io ho mentito perché la mia amica mi ha chiesto troppo. So che in amicizia non dovrebbe esistere il poco o il molto: che non c'è una vera misura delle cose che si chiedono alla persona con cui si condividono segreti, gioie e dolori. Esistono i compromessi, come per le relazioni amorose, ed esiste l'accettazione dell'altro. Ma l'affetto non è mai troppo, così come le attenzioni. Uno dovrebbe sentirsi importante a ricevere tante attenzioni da un'amica. Di sapere che qualcuno si preoccupa di come stai o di che cosa ti stia andando storto nella vita. Uno dovrebbe essere felice di questo. No? Anche io dovrei esserlo. Ma io non so mantenere le promesse e, forse, non so nemmeno che cosa sia la vera amicizia. Io so solo che volevo fare bene. Ma solo perché me lo aveva chiesto lei. Piangendo. Mentre all'ospedale, il medico di turno, mi faceva l'elenco di tutta la merda che mi avevano trovato nel sangue.

Volevamo tutti fare bene.

Ma il bene non è per tutti.

07_RACCONTI_ALY PERRONE_VOLEVO FARE BENE

Piena di entusiasmo, mentre eri fuori città, ho cominciato il trasloco. Ho iniziato con lo spostare i pacchi pieni di libri, vettovaglie ed oggetti strani come un cucchiaino intagliato nel legno raffigurante la testa di un capo indiano.

A mano a mano che svuotavo le scatole dal loro contenuto, mi assaliva un'inquietudine, una stanchezza mai provata prima. Iniziano a sudare e sbuffare, ad un certo punto mi sono trovata seduta sul pavimento con le guance arrossate e la schiena dolente. Che lavoraccio pensavo. Dal corridoio occhieggiavo altri scatoloni pieni di cianfrusaglie e di foto dell'anteguerra. Una mole di ricordi da far invidia ad un centenario.

Tu non butti via nulla, biglietti del tram, del treno, scontrini della spesa, estrazioni del lotto, giornoletti e album datati. Sei un accumulatore seriale, pensavo stizzita rigirando fra le mani il concerto della nostra band preferita .

Forse è questo il tuo fascino, sei attaccato ai ricordi del passato, non butti mai nulla è un segno di insicurezza, di frustrazione vai a capire, questa roba accumulata.

Dovrei mandarla al macero, voltare pagina, visto che iniziamo la nostra vita a due.

Nella vita devi metterci solo me, custodirmi con cura, altro che ricordi e rimorsi.

Da ora si volta pagina, butto tutto tranne il biglietto del concerto.

Piazza pulita, perdonami amore, volevo fare bene.

08_RACCONTI_MARCO PATRITO_VOLEVO FARE BENE

Un gufo interrompe il concerto del silenzio per poi tacere immediatamente dopo.
Da qualche parte fra i cespugli la luce della luna si riflette negli occhi opalescenti di un felino selvatico. È un guizzo che dura un attimo. Ma gli uni in fila agli altri, gli attimi formano una catena di tempo infinito.
E in quell'infinità ricordo di averlo dimenticato.

Padre...

Non so neanche più bene come faccia.

Padre nostro.

Anche suo? Che mi tiene la mano sulla bocca, che mi ansima nelle orecchie?

Dove sei? Perché rimani nei cieli? Non vedi che ho bisogno di te?

Mi piacerebbe incontrarti una volta, per caso. Ti riconoscerei? Vorrei chiederti il tuo santo nome. Non è di sicuro Pietro. Su questa pietra...

Mi ha schiaffeggiata, spinta, violata.

Su una pietra.

Fra le pietre.

Nel tuo regno.

Come la più rivoltante delle bestie ho strisciato e vi ho implorati.

È questa la tua volontà? La sofferenza, le lacrime e il dolore? Il vuoto di cui mi sento riempire tanto più a fondo lui si spinge?

Se in cielo sarà come qua in terra in mezzo alla polvere allora non voglio venire a te. Un'eternità intera a chiedere perché proprio a me, dove ho sbagliato.

Avrai il coraggio di aprire bocca?

Parlare più forte del monologo di gemiti?

Di guardare nei miei occhi arrossati da lacrime gravide di vergogna e darmi una spiegazione?

Non voglio più il pane quotidiano. Non voglio niente. Solo che finisca. Chiedo tanto?

Rimetti a noi i nostri debiti.

Anzi, non a noi. Rimettili a me. Se per una volta, aver voluto fare bene, aver risposto ai suoi messaggi, riso alle sue battute, lasciato che pagasse il conto della cena, accettato di fare una passeggiata in questa serata di maggio, rifiutato di andare oltre ad un bacio al primo appuntamento è peccato, allora perdonami. Perdona Me.

Ma come io non posso e mai potrò rimettere il mio debitore e violatore, allora ti prego, non farlo neanche tu.

Questo silenzio vale come un sì?

Come finisce? C'è una parte sulla tentazione.

Ecco, ora ho capito. Forse l'ho indotto in tentazione. Avrei dovuto ignorare le notifiche del telefono, dimostrarmi fredda e andarmene senza ringraziare. È colpa mia? È così?

Non so più nulla, ma liberami da questo male che mi lacera le pareti dell'anima.

Poi un fruscio come di passi fra le foglie.

Tutto è immobile, anche lui dentro di me.

Ha paura. Qualcosa ci accomuna finalmente.

Si alza e inizia a correre arremggiando con jeans e cintura, cade goffamente prima di venire inghiottito dalla stessa oscurità che mi si spalanca in mezzo e dentro.

Padre...

Amen.

Sulla tavola ancora la lettera squalcita, le sue cose sparse sul pavimento, frammenti di plastica rigida o vetro, la cornice d'argento ricevuta per quell'anniversario sporca di sangue, la foto che conteneva in coriandoli.

Una lettera; così avrebbe meritato di finire? Con qualche livorosa parola di commiato? Si sfregava ancora i pugni, camminando avanti e indietro, ravviando il ciuffo bisunto.

Come il licenziamento ricevuto il mese precedente, nelle rigide formule di rito. "L'inesorabile scure del taglio del personale" gli aveva riferito, balbettando, quel topo della contabilità. Si era immaginato gettare all'aria l'intero ufficio, sfondare la porta sorvegliata a vista da quegli occhialini tondi da zitella acida della segretaria, schiacciare al muro quella faccia da schiaffi che per anni aveva maledetto silenziosamente e ficcargliela in gola mentre quello, col volto paonazzo, avrebbe cercato inutilmente di liberarsi sputando brandelli di carta.

Invece aveva sgombrato la propria scrivania con una manata, spostando con noncuranza le proprie pratiche sul tavolo del collega a fianco, aveva sottratto il calendario, sputato nel cestino della carta e con la mascella rigida, senza salutare nessuno, aveva preso la propria giacca e sbattuto la porta. "Ho fatto il bravo, dovrebbero ringraziarmi" si ripeteva.

Ed eccolo un altro benservito. Dio, quanta ingratitudine al mondo!

Per lei aveva forse fatto anche più che per la sua azienda: l'aveva amata, coccolata, trattata da regina. Quando si era trasferito da lei aveva sopportato le sue continue lamentele, aveva accettato i marmocchi che aveva sfornato con quell'idiota che passava di lì tutti i weekend, aveva permesso continuasse a frequentare quelle oche delle sue amiche.

I primi mesi erano stati fantastici: lei era tutta moine, docile e remissiva, lui aveva cercato di fare del proprio meglio. Poi, probabilmente complici quelle quattro streghe con cui si intratteneva, lei aveva cominciato a scalpitare, a diventare insofferente, irriverente, a fargli scenate.

"Rovini sempre tutto", la chiusa lapidaria. E pensare che avrebbe dovuto ringraziare di averlo trovato, con tutti i casini che una donna come lei si portava dietro. Ma non era certo pronto a perdere tutto, non questa volta.

Era lui quello giusto, glielo ripeteva sempre: si sarebbe comportato bene, avrebbe fatto bene. Erano una coppia perfetta, come poteva non vederlo anche lei?

Sì, voleva fare bene. Doveva andare bene. Voleva andasse bene. E così sarebbe stato.



R A C C O N T A
L A M U S I C A

contest letterario
in collaborazione
con La Notte Band e Fleisch Agency
in occasione del lancio
del CD "Volevo Fare Bene"